

Antonio Cavicchia Scalamonti (2015), “L’illusione senza avvenire”, Ipermedium, S. Maria C. V. (Ce).

Antonio Camorrino
Università degli Studi di Napoli Federico II

Ne «L’illusione senza avvenire» – testo edito presso la casa editrice Ipermedium – il sociologo napoletano Antonio Cavicchia Scalamonti presenta una sintesi teorica di alcune rilevanti e attuali questioni. Il lavoro, che già nel titolo riecheggia un importante scritto di Sigmund Freud sul medesimo tema, mira ad approfondire – ovviamente dall’osservatorio proprio dell’autore –, l’analisi di un particolare e controverso oggetto di indagine: la relazione tra l’essere umano e il mondo in assenza di qualsivoglia “cupola divina” (Cavicchia Scalamonti, 2015: 12). Un dialogo ideale tra esponenti di discipline diverse è favorito dalla dimestichezza con cui Cavicchia Scalamonti maneggia l’armamentario concettuale messo a punto dal grande intellettuale viennese e dai suoi epigoni – strumentario impiegato, peraltro, senza mai svestire i panni del sociologo della conoscenza.

L’intero scritto ruota intorno, come si accennava prima, alle implicazioni socio-psicologiche determinate dalla dissoluzione dell’universo simbolico religioso. Il sociologo partenopeo per mezzo di una articolata riflessione pone in evidenza i rovesci psicologici ingenerati dall’adesione esistenziale a tutti quei dispositivi di senso che fondano la propria autorità sul fascino consolatorio esercitato dalle – nelle parole di Louis Rougier – “illusioni ontologiche” (citato in Cavicchia Scalamonti, 2015: 19). La religione cristiana, istituzione che per secoli ha coltivato questo tipo di illusione – afferma l’autore – edifica il suo millenario successo sulla promessa di immortalità che soggiace al suo intero impianto metafisico. L’uomo, angosciato dalla cognizione della sua finitudine, trova nella credenza nell’aldilà un potentissimo supporto emotivo. Tale sentimento rassicurante – attivo quantomeno per un *buon cristiano* – irradia l’intera esistenza dello “*homo religiosus*” emancipandolo dalla signoria del divenire in cui questi, *volens nolens*, è irretito (Eliade, 2009). La narrazione religiosa è in grado di assicurare agli uomini solidi rifugi di senso proprio perché la questione escatologica non fa problema: conformarsi ai precetti della dottrina costituisce per un verso, il *vademecum* del transito terreno e, per l’altro, il lasciapassare per l’eternità. Tuttavia, il prezzo da pagare per fondersi in questo *abbraccio fusionale* – sottolinea il sociologo partenopeo –, consiste nel rinunciare alla propria autonomia, alla propria capacità di autodeterminazione: processo questo che, in una parola, va sotto il nome di “infantilizzazione” (Cavicchia Scalamonti 2015: 28).

La modernità, secondo la celeberrima definizione di Kant, si inaugura con “l’uscita dell’uomo da uno stato di minorità” per mezzo dell’ausilio della ragione. Eppure proprio i successi dell’Illuminismo, se da un lato rendono finalmente gli uomini padroni del loro destino, dall’altro li costringono a un’amara consapevolezza: fare i conti, vita natural durante, con la precarietà dei significati ultimi in assenza di un ancoraggio trascendente (Cfr. Berger, 1984). L’individuo moderno – soggetto animato dall’*ethos* tipico della classe borghese – sequestra quote crescenti di potere al dominio centenario della ierocrazia, affermandosi prepotentemente sulla scena sociale. La comunità tradizionale, regolata da immutabili valori sovramondani, lascia il posto a una società in cui ogni componente può determinare – quantomeno in linea di

principio – il corso di azioni della propria biografia: nella transizione dalla premodernità alla modernità – per dirla con Gino Germani (1991) – si consuma il passaggio da una condizione “prescrittiva” a una “elettiva”. Questa rivoluzione cosmologica produce però un poderoso indebolimento di ogni scopo o fine inquestionabile cui ispirare la condotta – di più: per i secoli a venire il dubbio amletico circa «l'essere o il non essere» sarà scaturigine di un inestinguibile sentimento nostalgico. L'inquietante minaccia dell'assenza di senso, più che della morte in quanto tale, attenta ai quadri ordinari dell'esperienza oramai secolarizzata, elevandosi a cifra distintiva dell'epoca.

Questo sentimento, in seguito, troverà energica testimonianza nella filosofia e nella letteratura del Novecento. Nelle principali opere dei rispettivi campi, infatti, l'intrinseca drammaticità di questo stato di cose è ripetutamente discussa e messa in scena. Come acutamente nota l'autore, la missione “tragica” in cui gli uomini dell'età contemporanea sono giocoforza arruolati, consiste «da una parte [...nel] tentativo di calarsi nel reale dell'esistenza sfuggendo però a ogni forma di pensiero dogmatico o aprioristico, dall'altra cercare un qualcosa che possa dare significato alle loro esistenze senza dover soccombere all'idea dell'assurdo» (Cavicchia Scalamonti, 2015: 127). Il massimo ideale cui gli uomini emancipati dalla potestà del trascendente possono consacrarsi è quello della ricerca del «senso della vita» (Cavicchia Scalamonti, 2015: 35) – ricerca da compiersi necessariamente nella sola dimensione terrena essendo oramai minata la plausibilità di ogni soluzione “eteronoma” (Gauchet, 1992).

Questa vera e propria *sfida esistenziale* prescrive l'assunzione di tutte quelle responsabilità che una autentica adesione alla tradizione umanistica inesorabilmente porta con sé. È utile a tal fine – prosegue Cavicchia Scalamonti – guardare in modo rinnovato agli insegnamenti della Grecia classica secondo cui l'esaltazione della vita deriva, in ultima istanza, dalla matura accettazione della mortalità umana. Al contempo è necessario comprendere – sulla scorta delle intuizioni freudiane o della grande letteratura (Borges su tutti) – quanto il carattere caduco dell'esistenza costituisca, nei fatti, la superiore fonte del suo valore. È dunque opportuno, se si vuole adottare una coerente postura laica verso le cose del mondo, educare gli esseri umani a *bastare a loro stessi* – malgrado il gravoso peso che questa consapevolezza inevitabilmente comporta. Una forma di vita sociale ispirata alla «morale della comprensione» (Cavicchia Scalamonti, 2015: 135) – cui l'autore rinvia sull'esempio di Albert Camus – potrebbe dirsi regolata da un *nomos* radicalmente umano. La matura consapevolezza di abitare un mondo il cui principio ordinatore è scientemente *autoprodotta* (e dunque all'uopo riformabile) cospira a mitigare la solitudine e la nostalgia provocata dall'abbandono dell'occhio vigile del Creatore, favorendo l'elaborazione del lutto. L'ipotesi – qui il sociologo segue Emmanuel Levinas – è che la “relazione originaria” fondata sul dovere verso l'altro, sull’“esistere per”, si dia come tratto costitutivo della natura umana, come un dato “preontologico” (Cavicchia Scalamonti, 2015: 137): tale acquisizione consentirebbe per un verso di contrastare una mera prospettiva nichilistica e, per l'altro, di non dissimulare con mille artifici – ripiegando su altrettanti sostituti funzionali –, l'avvenuta morte di Dio. Confidare nella «morale della comprensione» significa, in buona sostanza, non arrendersi a strategie di senso infantilizzanti.

A ogni modo questa è solo un'ipotesi: che poi sia sufficiente un tale atteggiamento per risolvere le contraddizioni dell'impresa umana è cosa, conclude sardonicamente l'autore, di cui questi non ha «la più pallida idea» (Cavicchia Scalamonti, 2015: 142).

Bibliografia

Berger, P. L. (1984), *La sacra volta. Elementi per una teoria sociologica della religione*, Sugarco, Milano

Cavicchia Scalamonti, A. (2015), *L'illusione senza avvenire*, Ipermedium, S. Maria C. V. (Ce).

Eliade, M. (2009), *Il sacro e il profano*, Bollati Boringhieri, Torino.

Gauchet, M. (1992), *Il disincanto del mondo. Una storia politica della religione*, Einaudi, Torino.

Germani, G. (1991), *Saggi sociologici*, l'Ateneo, Napoli.

Nota bio-bibliografica

Antonio Camorrino è Ricercatore (RTDA) presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Napoli Federico II dove insegna Sociologia dei processi culturali e comunicativi. È inoltre docente di Sociologia dei nuovi media presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli e Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso la Scuola di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Fra le sue pubblicazioni si segnalano: (2012) *Dal Cosmo al Caos. Configurazioni narrative e conoscenza scientifica*, Ipermedium, S. Maria C. V. (Ce); (2015) *La Natura è inattuale. Scienza, società e catastrofi nel XXI secolo*, Ipermedium, S. Maria C. V. (Ce); (2016) "Socialization of the «Homeless Mind». An Analysis of Contemporary Society through the Contribution of Peter Berger", *Italian Journal of Sociology of Education*, 8(3); (2017), "Il Malato e l'Immaginario. La malattia da segno di elezione a nuova forma di moralizzazione", *Im@go*, n. 9, a. 6.